

*Michele Minolli*

## **Da Freud alla psicoanalisi contemporanea. Critica e integrazione**

Morris N. Eagle

Milano: Raffaello Cortina Editore, 2012

Se fossi inesperto delle cose psicoanalitiche e mi fosse capitato per mano il libro di Morris Eagle, non avrei esitato un istante a condividere pienamente le sue idee e le sue argomentazioni.

*Da Freud alla psicoanalisi contemporanea* è un libro accattivante. Con una logica stringente e una capacità encomiabile, Eagle riesce a entrare nei concetti di Freud e anche a tenere conto degli sviluppi successivi della psicoanalisi. Citando quasi tutti gli autori storici e attuali di psicoanalisi e non solo, egli porta avanti il suo discorso in modo impeccabile, per documentare l'originalità del pensiero di Freud, dimostrandone anche l'evoluzione positiva nel tempo. Lo fa con garbo squisito e con lucidità estrema, con onestà intellettuale e con conoscenza senza limiti. Lo fa con senso critico nei confronti di Freud e con un pregevole sforzo di apertura nei confronti delle teorie postfreudiane successive. Più di una volta, leggendo e rileggendo il suo libro, sono stato sul punto di condividere pienamente la logica estrema del ragionamento di Eagle. Non l'ho fatto, pur essendone stato tentato.

Sono molto interessato all'evoluzione del pensiero di Freud, ma anche preoccupato per quello che può diventare la psicoanalisi di domani e credo fermamente che essa debba tenere conto delle esigenze che sempre più si fanno strada nell'uomo iper-moderno. Sono tre i punti importanti che vorrei sollevare in questa recensione.

*Ricerca Psicoanalitica, n. 1/2013*

*I. L'essere umano non è soltanto "mente".*

Nel suo libro, Eagle, in riferimento all'essere umano parla solo di mente. È certamente questa una lunga tradizione che va da Platone, passando per Cartesio, fino ai giorni nostri. Interessante a questo proposito il libro di Taylor (1989), che ripercorre tutta la storia dell'essere umano, dai greci fino a Heidegger, basata sulla mente.

Scriva Eagle:

Per Freud (...) la funzione primaria della mente o dell'apparato psichico è quella di scaricare l'eccitamento, o di «mantenere più bassa possibile, o quanto meno costante, la quantità di eccitamento presente nell'apparato stesso» (Freud, 1920, p. 195). (...) Pertanto, mettendo insieme il principio di costanza, il principio di piacere e la teoria pulsionale, si può concludere che la tendenza fondamentale della mente è cercare il piacere ed evitare il dispiacere – cioè scaricare l'eccitamento ed evitare che si accumulino un eccitamento eccessivo – attraverso la gratificazione delle pulsioni di base. (...) La teoria freudiana della mente può essere vista come una teoria quasi darwiniana, in cui le funzioni psichiche sono state selezionate nel corso dell'evoluzione, in virtù del loro valore adattivo nel soddisfare i bisogni fondamentali dell'individuo e della specie.

Possiamo però pensare che l'essere umano non sia solo mente o apparato. Non ho niente contro la mente umana e capisco bene che "mente" è usato semplicemente per "essere umano", ma credo che sia più consono oggi parlare di Io-soggetto, se non altro per non cadere nel riduzionismo vecchio stampo e per non dare alla mente un posto privilegiato ed unico nel funzionamento umano.

Ritengo che l'Io-soggetto abbia da essere pensato come:

- a) *Uno*. Esiste in tutti noi l'esigenza di un modello che renda possibile coniugare alla radice la diversità con l'unità, le parti con il tutto, così da rispettare l'insieme in quanto tale. Se così non fosse, cadremmo o nell'assolutizzazione di una parte o nella parcellizzazione dell'insieme.
- b) *Composto di più parti in stretto rapporto tra di loro*. Le varie componenti o le diverse funzioni umane vanno colte nella loro interazione e interdipendenza. E questo sia sul versante epigenetico che su quello fenomenico. Un modello che colga soltanto l'aspetto dell'unitarietà e non aiuti a capire il funzionamento attivo tra le sue parti può difficilmente essere adeguato.
- c) *Infine, non solo leggibile in funzione dei suoi rapporti intrapsichici, ma anche di quelli intersichici*. Non avrebbe molto senso occuparsi di un Io-soggetto in quanto tale e quindi estraniato dalla realtà interattiva nella quale è giocoforza inserito. E questo non tanto in un'ottica unidirezionale.

le e interattiva, seppur reciproca con il mondo esterno, quanto rispetto alle modalità di incidenza retroattiva con l'oggetto esterno.

A un essere umano pensato come un sistema omeostatico che sta in piedi solo se scarica l'eccitamento eccessivo attraverso la gratificazione delle pulsioni di base, mi sembra oggi più utile sostenere un Io-soggetto come sistema aperto che nella singola parte, compresa la mente, vede il tutto e il tutto in ogni singola parte e che trova il suo equilibrio e coerenza nel gestire la propria vita in un rapporto circolare attivo con il contesto.

A una visione inevitabilmente "selvaggia" dell'essere umano, non è forse meglio o più ragionevole contrapporre un Io-soggetto che riesce a vivere la sua vita come può, nel contesto che è il suo? Non è forse vero che la sofferenza dovuta al bisogno contrastato di crescita è indice di disagio e non d'eccitamento eccessivo? Non possiamo pensare all'essere umano come un tutt'uno che va per la sua strada come può, senza essere vittima della pulsione o della scarica? Non è meglio pensare all'essere umano come capace di prendere in mano la sua vita invece di vedere in lui un quasi darwiniano adattamento per soddisfare i suoi bisogni fondamentali?

## 2. *L'essere umano non è soltanto "coscienza di sé".*

Insight, riflessività, mentalizzazione e coscienza di sé sono da sempre il fattore terapeutico o l'obiettivo dell'intervento psicoanalitico. Scrive Eagle:

Il principale mezzo attraverso cui si perviene all'isolamento associativo e al fallimento della scarica dell'affetto (eccitamento) è – e questa formulazione segna la nascita della psicoanalisi – la rimozione, vale a dire la messa al bando intenzionale dalla coscienza – un atto di volontà – di contenuti psichici inaccettabili. La rimozione è dunque un fattore critico nello sviluppo (...) della patologia. Dato il ruolo dell'isolamento associativo e del fallimento della scarica dell'affetto nello sviluppo della patologia, ne consegue che il trattamento debba rivolgersi a entrambi i problemi: al primo portando alla coscienza i pensieri isolati o rimossi (attraverso l'ipnosi), al secondo promuovendo l'abreazione dell'affetto non scaricato o incapsulato. Questo è il modello o la struttura logica formulata da Freud per spiegare la patologia e indirizzare il trattamento. Ed è essenzialmente questo modello che verrà adattato agli sviluppi successivi, che includono la teoria delle pulsioni e il modello strutturale.

Nell'ottica dell'Io-soggetto non è pensabile che la patologia si risolva semplicemente portando a coscienza il rimosso o abreagendo l'affetto incapsulato. Il problema è più articolato. Sono almeno due gli aspetti implicati.

In primo luogo, che cosa è la patologia? Nell'accezione comune, patologia è la non conformità a un modello, stabilito a priori da una teoria che

lo proclama. Un modello che corrisponde inevitabilmente a un ideale e che quindi diventa uguale per tutti. Se l'essere umano non è conforme a esso, allora è patologico. Da questo deriva l'accusa non ingiustificata fatta da sempre alla psicoanalisi di essere adattiva. Ma la diversità esiste, poiché gli esseri umani non sono tutti uguali e ognuno trova le sue soluzioni possibili e ottimali per stare in piedi nel contesto che è il suo. E in quanto tali sono rispettabili e accettabili. Non etichettabili come patologici. Per questo, se invece di avere come obiettivo del nostro intervento la patologia, ci occupassimo della sofferenza umana, sarebbe meglio. Per me, la sofferenza è solo la non accettazione attiva del proprio stato in quel momento dato. La non ammissibilità di essere quello che si è da parte dell'Io-soggetto. Che la sofferenza nasca da se stessi o dal confronto con l'altro è sempre quindi un epifenomeno. La sofferenza non è legata a un problema oggettivo o a una differenza patologica, ma è sempre un vissuto soggettivo relativo alla non accettazione attiva del proprio stato.

In secondo luogo, bisogna considerare il ruolo della coscienza. Non è la parola o la coscienza o la mentalizzazione o la riflessività che può risolvere la sofferenza. Dobbiamo fare uno sforzo per andare al di là della parola, della coscienza e della mentalizzazione. Già Laplanche diceva che l'interpretazione crea soltanto una difesa in più nella vita del paziente.

C'è un livello ulteriore, dove l'Io-soggetto può cogliere quello che è e instaurare un rapporto diverso con la propria realtà. Può, in altre parole, eliminare la sofferenza nella sua vita operando un'accettazione attiva della situazione che è la sua. Può in altre parole ancora, raggiungere una "presenza a se stesso" che non sia solo parola, coscienza o riflessività o mentalizzazione, ma che comprenda tutto l'Io-soggetto nella sua totalità.

Non vi è alcun dubbio che solo globalmente l'Io-soggetto può arrivare ad accettare attivamente il proprio stato e riconoscere complessivamente il proprio essere. Certo, nell'essere umano, il pensiero e la parola sono in qualche modo collegati al processo elaborativo, ma forse non è del tutto esatto o per lo meno non è sempre vero. Spesso il pensiero e la parola o vengono in un secondo tempo o sono del tutto secondari. Ciò che conta è che l'Io-soggetto acceda attivamente con tutto se stesso a quello che di fatto è, qualunque sia il suo stato.

L'obiettivo dell'intervento terapeutico non può che essere questo: portare l'Io-soggetto a oltrepassare il pensiero e la parola, cioè la coscienza, per instaurare con se stesso un discorso di Presenza che accetti attivamente la propria diversità e la utilizzi per il suo andare nella vita.

Credo che di più non si possa fare. Il "cambiamento", semmai, è compito del paziente. Non certamente dell'analista.

### 3. *La nuova epistemologia.*

Nella bibliografia del libro di Eagle ho cercato ripetutamente un'apertura a una visione diversa e attuale del mondo. Purtroppo non ho trovato citato nessun autore che possa lasciare pensare a un confronto della psicoanalisi con l'epistemologia della complessità. Nessun riferimento a Thelen e Smith, a Morin, a Prigogine e Stengers, a Von Foester, a Maturana, a Le Moigne, a Ceruti, a Palumbo, a Varela, a Humfrey, ecc... Gli unici che si avvicinano alla complessità sono Beebe e Lachman e Lyons-Ruth, ma di loro viene colta solo la componente interattiva bambino-madre. Eppure nessuno oggi segue più un'epistemologia positivista o corrispondentista o oggettivista.

Le grandi teorie psicoanalitiche a spiegazione del funzionamento dell'essere umano sono state costruite agli albori o nel corso del XX secolo. Non sono uguali e neppure simili. E tuttavia a un livello "meta" esse risultano poggiare tutte su presupposti epistemici di marca positivista e quindi riduzionista. La stessa epistemologia che ha retto il sapere da sempre.

Verificare o falsificare un'affermazione o una costruzione teorica è importante, ma più importante è andare a vedere su che cosa poggia, quali sono le sue fondamenta epistemiche. La difficoltà della psicoanalisi attuale non è tanto nei mille rivoli in cui a volte sembra si stia perdendo, quanto nelle divergenze sui suoi possibili presupposti epistemici. Pochi continuano a seguire l'epistemologia ottocentesca su cui Freud ha edificato la sua costruzione teorica, ma ancora meno sono coloro che cercano di inquadrare il problema a livello epistemico, in modo da operare a monte di qualsiasi nuova rivisitazione del pensiero freudiano.

La sfida che la psicoanalisi in questo nostro tempo iper-moderno (Lipowezky, 2004) ha da affrontare è quella di un'epistemologia della complessità per arrivare compiutamente a rispettare e aiutare a capire la complessità dell'essere umano.

La complessità ha almeno due aspetti importanti. Il primo riguarda lo sforzo di considerare tutte o almeno il maggior numero possibile delle variabili in gioco e di considerarle in interazione tra di loro.

Se una situazione ha il potere di costringere uno scienziato a riconoscere che essa può spiegarsi in un modo determinato, è perché è stata concepita, letteralmente inventata, montata pezzo per pezzo, per avere questo potere. Il laboratorio è il luogo in cui si creano queste messe in scena artificiali. Ma le risposte che procura non sono le risposte che "gli uomini" cercano da sempre; sono in primo luogo e soprattutto le risposte alle domande che il laboratorio è capace di porre, quelle che corrispondono alle messe in scena che esso è capace di produrre" (Stengers, 1998).

Non è più possibile, alla luce di questa constatazione, che l'essere umano funzioni su una sola variabile, sia essa la pulsione o l'aggressività o l'amore della madre. L'essere umano ossia l'Io-soggetto è complesso e ha quindi molte variabili che incidono sul suo comportamento. Tenere conto di tutte non è facile, ma diventa importante provarci.

La seconda caratteristica della complessità riguarda il continuo movimento o la costante apertura dell'essere umano.

Se si considera l'essere umano come Io-soggetto, diventa necessario tenere conto, in particolare, dell'imprevedibilità potenziale (non calcolabile a priori) dei comportamenti di un sistema dipendente dalla ricorsività che caratterizza il funzionamento delle sue componenti (funzionando, si trasformano) e che suscita fenomeni di emergenza intelligibili, ma non sempre prevedibili. Questo vuol dire che l'Io-soggetto nel suo sviluppo soggettivo e nel suo rapporto con il contesto è sempre in un processo di divenire ricorsivo e imprevedibile.

Cito, in opposizione, Eagle in un suo articolo del 2000:

Friedman prosegue esprimendo la propria preoccupazione per il fatto che «è ben difficile rappresentarsi il modo in cui potrebbe lavorare un analista che non creda più nella necessità di andare a caccia di qualcosa che si trova lì da qualche parte e che deve essere scoperto» (p. 261), una perplessità che condivido pienamente.

Penso invece che l'Io-soggetto nella vita soffra, ma non sa perché soffre. Neppure l'analista lo sa, nonostante le molte teorie psicoanalitiche apprese. Se le applica, credendo lui di sapere come stanno le cose, gli fa violenza.

Forti degli spazi che il tramonto della certezza scientifica classica ci ha permesso di recuperare, possiamo pensare a una nuova epistemologia per l'essere umano. Non si tratta di codificare un'incertezza fallimentare o di cadere in un relativismo che elimina i problemi, ma di cambiare il nostro senso onniscientistico e i criteri riduzionistici del nostro agire psicoanalitico. Il resto è tutto da scoprire.

Ho sottolineato tre aspetti critici, dal mio punto di vista, a carico del libro di Eagle: la centralità data alla "mente", l'importanza eccessiva della coscienza di sé e il problema non indifferente della vecchia epistemologia. Purtroppo, nel momento attuale, non vedo molti progressi nella psicoanalisi che consentano di coniugare l'essere umano con l'epistemologia della complessità.

L'ultimo punto mi sembra quello di gran lunga più importante ai fini di una nuova visione dell'essere umano. È probabile che la psicoanalisi di domani troverà un suo asse specifico nel confronto serrato con le altre di-

scipline, anzi è mia ferma convinzione che domani ci sarà ancora la psicoanalisi, ma essa, pur essendo a lui grati per tanti motivi, non sarà più quella di Freud.

**Bibliografia**

Eagle M. (2000). Repression. Part I of II. *Psychoanal. Rev.*, 87: 1-38.

Eagle M. (2000). Repression. Part II of II. *Psychoanal. Rev.*, 87: 161-187.

Stengers I. (1998). Trad. it.: *Scienze e poteri*. Torino: Bollati Boringhieri.